

Mauro Bini

RACCONTI

DON ALFONSO

A CACCIA DI TESTE



Dialoghi

**Rivista di studi sulla formazione
e sullo sviluppo organizzativo**

Anno IV, numero 2, 2013
Numero speciale edito il 14 Gennaio 2014

DON ALFONSO

Albino Alfonso, che di secondo nome faceva Pasquale, abitava alcune stanzette al primo piano di una casa alla Salita Sanità con sotto un deposito oscuro, destinato a studio di pittore e a raccolta di impensabili traffici. Quando alla nascita del quarto figlio, gli dissi che il sabato saremmo andati a trovarlo, mia moglie e io, si fece fare un piccolo anticipo di stipendio per comprare un pacchetto di caffè e qualche biscotto, poche cose per predisporre un minimo di accoglienza.

Albino Alfonso aveva l'aspetto ieratico di un hidalgo sciupato dall'incessante affanno dell'arrangiarsi: allampanato e magro come un don Quijote e un poco storto da un lato, viso incavato e sbilenco, e due occhi mobili e penetranti che si stralunavano in guizzi improvvisi di personale esaltazione e di dolce autoironia. E su quel viso scarno e appuntito, da lazzarone famelico, sapeva farsi strada, quasi a giustificazione, un sorriso pieno di luce e di sole che apriva rapide trasparenze sulla sofferta profondità dell'uomo.

Al nostro primo incontro, Albino mi entrò nell'ufficio con fare sicuro ma circospetto, guardandosi attorno come uno che valuta una nuova proprietà. Si sedette e dopo aver lasciato trascorrere qualche attimo di sospensione mi fornì, a spiegazione, il suo biglietto da visita e la ragione della sua missione: – «Dottò, l'acqua è poca e 'a pavera nun galleggia!».

Al primo colpo, il detto mi riuscì incomprensibile e me lo feci ripetere varie volte, sorridendo, perché pensavo ad una battuta scherzosa. Ma Albino me la andava ripetendo seriamente con l'insistenza nervosa di chi vede travisato il suo pensiero e l'intenzione. Infatti la sua affermazione intendeva stabilire un assunto in comune, una preliminare certezza condivisa, da cui partire per sviluppi successivi. Quello che mi riusciva più ostico era " 'a pavera" e allora Albino mi spiegò, aiutandosi anche con il movimento delle mani, che quando l'acqua è poca neppure la papera riusciva a galleggiarci. Figurarci chi papera non era!

Lui veniva a me a doppio titolo: come profeta di un mondo dove l'acqua è 'comunque' poca e come rappresentante di tutti coloro che non riuscivano a galleggiare. Questa la ragione della sua visita, niente di personale. Se ero d'accordo che l'acqua era comunque poca – «.. e un ragazzo intelligente come voi lo sape» – bisognava fare qualcosa per coloro che non riuscivano più a galleggiare, "gli albiniani", chiamati così appunto perché lui aveva raccolto il peso di rappresentarli verso «questa stigmatissima direzione. Vabbuò?». Fosse chiaro che quando Albino chiede è perché siamo all'ultima spiaggia e la richiesta è urgente, sacra e ineludibile.

– «Altrimenti...» e qui Albino mi fece dono, ammiccando, di un assaggio del suo famoso rotear d'occhi che di solito precedeva, annunciandole, le sue crisi convulsive tanto temute dal grande capo del personale, una persona ancora ignara delle vistose tecniche di lamentazione del sud, che a quel proposito era solito dire: «Quell'Albino, quando si scatena è una forza della natura!»

Ci aprimmo allora ad un reciproco, largo sorriso, il mio di simpatia conquistata, il suo di autoironia disvelante, e l'accordo sull'acqua poca e la papera non galleggiante fu raggiunto.

Subito Albino mi propinò una serie di casi urgenti – le “serenghe” (le fiale intramuscolo) da comprare; la cresima di una figlia che almeno in quei casi lì un po' di decoro ci vuole; la nascita inattesa (come era possibile?) di un ottavo figlio .. – a cui anticipare una somma sullo stipendio di fine mese. Bisognava trattare, perché, me ne accorsi subito, Albino chiedeva cento per avere cinque, dato che in coerenza con la sua missione, gli ultimi, le sue richieste erano sempre minime, lo stretto necessario, mai di più. Questa era la sua filosofia e la sua morale: non approfittare e lasciare spazio aperto a successive richieste.

Albino Alfonso era un delegato della CISL - «perché il comunismo non ha cuore per la povera gente e bisogna educare i figli nel rispetto di Cristo e degli uomini» – ma si muoveva come un irregolare, presidiando un terreno tutto suo al di fuori delle rivendicazioni collettive. Partecipava raramente agli incontri sindacali con la direzione aziendale e quando lo faceva si metteva in fondo, intervenendo solo in caso di muro contro muro per appianare, cercando l'interesse delle due parti, per non gettare via l'acqua con il bambino. Anticipava così, per una sua intima saggezza sociale, quella teoria delle relazioni industriali detta “*gagnant-gagnant*” che si affermò in alcuni paesi europei una quindicina di anni dopo.

È che a lui, per la sua missione rivolta agli ultimi, non faceva aggio il conflitto ma la comprensione, che apriva spazi di possibilità, calore personale e al limite connivenza nel fare silenziosamente e di nascosto. Il suo campo di battaglia istituzionale era il Fondo di Solidarietà, alle cui riunioni partecipava sempre, temutissimo, perché in caso di rifiuto delle sue istanze a favore di un albiniano scoppiava in furie incontenibili, in quei formidabili strabuzzii d'occhi che precedevano, alla invocazione – oh, Maronna, oh ! –, la discesa verso la crisi convulsiva, sdraiato sulla sedia fra grandi inarcate di reni e batter di tacchi sul pavimento.

Povero Albino! dopo le prime esibizioni non faceva più paura a nessuno e se spesso gliela davamo vinta dopo lo spettacolo era più per premiare la sua innocente tempra di combattente che le sue ragioni. Ma ad Albino importava l'obiettivo e non la forma: consolidare comunque nello stabilimento la sua fama di vittorioso rappresentante degli ultimi.

Gli altri delegati lo avevano un po' in uggia per queste sue recite da accattone che macchiavano la loro politica di duri e puri, tutta rivolta alle istanze collettive e alla salvaguardia dello spirito di 'classe'.

Ad Albino Alfonso, di secondo nome Pasquale, tutti 'sti ragionamenti gli facevano un baffo. I ritmi, i tempi e le condizioni di lavoro gli erano estranei; l'inferno stava fuori nella vita di tutti i giorni; in fabbrica si stava bene, c'era la mensa di porzioni così abbondanti da portarne un poco anche a casa. Poi lui, in qualità di hidalgo rovinato, aveva un posto di lavoro solitario e tutto suo in una casettina posta fra i due reparti separati delle officine che, nata come residenza del primo ingegnere assunto dallo stabilimento, era divenuta magazzino di coloranti e attrezzature varie. Lì Albino, che nessuno avrebbe potuto assoggettare ai ritmi del montaggio o ai rumori della officina, svolgeva come personale sinecura il suo compito di magazziniere raramente sollecitato dalle richieste della produzione. E lì aveva a poco a poco creato il suo cenacolo dove raccoglieva gli albiniani di più stretta osservanza – quelli che lo chiamavano don Alfonso – a parlare e fargli compagnia durante la lunga noia delle ore di lavoro. Lì riceveva e dava ascolto alle richieste degli ultimi e nel tempo libero da questi impegni si dedicava alle sue opere di pittura. Perché Albino era pittore di solerte ma modesta bravura, di cui la mitologia popolare diceva “pittasse l'ucchie a' pisci” per rinnovarne la freschezza. La sua specialità era la riproduzione, sbilenca e approssimativa, delle pitture della scuola di Posillipo, di cui c'era allora una insistente

richiesta. Non riproduceva su tela ma su piatti di terracotta e il risultato finale a confronto con gli originali si rivelava piuttosto desolante. Tuttavia questo accorato tentativo di imitazione della illustre scuola (di cui conservo un ricordo) aveva un suo pubblico di estimatori fra la gente che intendeva dare un colpo di colore al tinello o all'entrata di casa oppure fra quelli toccati da improvvise fortune. Poi c'erano gli estimatori d'affetto, quelli commossi dalla innocente semplicità dell'artista, che sapeva essere assieme entusiasta e critico consapevole verso questa sua vocazione mirata alla sopravvivenza .

Piano, piano, compiendo una grave scorrettezza professionale, divenni suo amico e complice. Mi piaceva la sua affabulazione continua intrisa di facile ma inoppugnabile saggezza popolare, il suo agitarsi da modesto picaro di vicolo, la sua faccia tosta nelle più impensate richieste condita da quel sorriso di assoluzione preventiva di sé e degli altri. E mi faceva sentire piacevolmente suo complice quella breve strizzatina d'occhio che mi dedicava prima di partire nei suoi furibondi deliqui pubblici.

Avevo preso anch'io a chiamarlo don Alfonso e ogni tanto andavo a fargli visita nel decentrato magazzino per accertarmi di come procedeva la sua produzione artistica. A mia giustificazione posso dire che ero molto giovane e curioso verso l'avventura umana, quella di tutti i giorni, ben s'intende.

Lo andammo a trovare, su alla Salita Sanità verso i Camaldoli, una mattina di febbraio luminosa e piena di odori, di quelle che una volta a Napoli annunciavano la vicina primavera e davano luce e aria ai ' bassi ' aperti al piano della strada. Albino ci attendeva compunto come un maestro di cerimonia ma non poté trattenere una lacrima quando gli demmo il nostro regalo, una tutina per il bimbo appena nato.

Superata la commozione ci ammise alla visita del suo laboratorio mostrandoci una congerie di piatti-riproduzione della famosa scuola di Posillipo e soffermandosi, con un misto di orgoglio e perplessità, su una tela di nuovo conio di pura ispirazione 'albiniana'. Eravamo, ci disse, i primi a vederla: era una idea, una prova, perché ogni tanto anche l'artista deve trovare il suo spazio, potersi esprimere. Rimanemmo sorpresi dai colori pastello, così intimi e delicati, dal tono pacato e lirico della composizione, una vista della Sanità e dei suoi vicoli dal terrazzo di casa in una mattinata luminosa, come quella che stavamo vivendo, piena di stupori, di vita e di affetto appena rattenuto.

A CACCIA DI TESTE

Martedì, Parigi, 68 Champs Elysées

Al nostro secondo incontro stringendoci la mano disse di nuovo “ravi” che per lui voleva significare “felice” e non “radioso”, come poteva pensare uno che aveva letto la “Barbara” di Prevèrt. Però l’aggettivo suonava ugualmente inusuale.

La prima volta era parso un vezzo cerimonioso, ora quasi una implorazione. Cosa potevano volere di più da lui in quella saletta torrida e anonima, con le finestre aperte sul traffico inclemente degli Champs Elysées. A completa disposizione, ravi, pronto a cominciare anche subito oppure domani, non è forse così?, altrimenti non mi avreste chiamato al secondo colloquio. Ravi, il suo sguardo saltava dall’uno all’altro dei due interlocutori a chiedere conferma. A quarant’anni passati, presi per la gola dal lavoro che manca oppure senza orizzonti, guardano così, cercando la speranza e la dignità che sentono di star perdendo.

Di statura modesta, viso tondo e capelli biondo chiaro, azzurri occhi acquosi, vestiva una giacca a quadretti che gli scendeva sull’arco sfuggente delle spalle, calzoni marrone scuro e calze corte, secondo quella implacabile ineleganza del francese medio che stringe il cuore.

Era un account (un venditore) di macchine agricole nella zona del nord – Bretagna, Normandia, Picardia, Champagne e Ile de France – ma conosceva tutta la Francia e gli poteva andare bene anche il Sud, dove aveva degli amici e poi sarebbe stata una esperienza nuova. A lui piacevano le sfide. Abitava a Beauvais, dove era nato (una città d’arte dell’Oise con la sua antica fabbrica di arazzi), la moglie impiegata a Prix Unique (cassiera? non era chiaro) e due bambini. Il fine settimana lo passava in casa con la famiglia, dato che i figli per il suo girovagare lo vedevano poco. Però aveva loro promesso di portarli a Disneyland. Aspettava solo il momento giusto. Adesso c’erano delle ristrettezze, un momento che sarebbe passato presto, magari con il nuovo impiego, gli occhi che chiedono ancora. Non è che ora non lavori, sta facendo il periodo di preavviso, ma può anche interromperlo subito, se necessario. Lui è disponibile.

I due, la psicologa e il cacciatore di teste incaricati di trovare un venditore per conto di una società italiana che ha stabilimenti in Francia e in Belgio, sono cortesemente impenetrabili, sorridono, chiedono, sembrano riflettere e richiedono (cinici e affettivamente neutrali secondo il canone del buon selezionatore), cercando sotto la pelle delle parole i significati di una personalità che la psicologa, viso tempestato dai ricordi dell’acne giovanile e seni pesanti, ha definito di modesto spessore ma di sicura alacrità nelle cose del quotidiano. E di facile comando, come un buon cane da guardia.

L’intervistato, senza un particolare perché, dice che ha conoscenze nel giro degli organizzatori del Gran Premio di Le Mans e chiede se i suoi interlocutori sono interessati al

matinée con i piloti, potrebbe far avere l'invito. I due rispondono che sarebbe bello, grazie comunque, un bel pensiero, ma hanno già degli impegni. Sorride comprensivo, dato che conosce il mondo, senza perdere la sicurezza della disperazione.

Mercoledì, Avignon, 44 cours Jean Jaurès

Veste un vestito grigio *comme il faut*, con una sottile trama di fili azzurro-tenue, la cravatta di ordinanza regimental, morbidi mocassini con le nappine e presenta un curriculum professionale di grandi aziende, ELF e Renault. Adesso è a piedi, contrazione di mercato, in Francia non ci pensano due volte. È crudele la Francia. Ha fatto, dice lui, il direttore amministrativo, ma scavando il cacciatore di teste scopre che era qualcosa di meno e di lato, un uomo di fiducia però. Parigino, o quasi, di una delle città satelliti della capitale. Vive in una villetta con giardino, che deve essere piccolo. Gentile, leggermente *blasé*, la erre terribilmente arrotondata e un entusiasmo torrentizio, inesauribile. E informatissimo. Conosce l'azienda che è in cerca di un controller per la sua fabbrica in Provenza, ne enumera i nomi dei personaggi più importanti, parlandone come se venisse appena da un pranzo di lavoro con loro.

Poi cercando connivenza (o compiacenza?) confessa di aver *promesso* alla moglie che questa è la volta buona, se lo sente, è l'uomo giusto per quella posizione.

Racconta, non richiesto, di certi traffici di petrolio con dei paesi africani, per mostrare che è un uomo che sa, che conosce la parte silenziosa della pagina scritta, del numero che manca. Quando si va verso i cinquanta e con la sua esperienza se ne sono viste delle cose e si sono imparati tutti i trucchi. Non che sia così, ci tiene a precisare, anche per l'azienda che sta cercando il suo controller, anzi, una azienda trasparente i conti tutti a posto, ma è per sottolineare che ha la sua esperienza e può sempre tornare utile. A lui non la si fa, questo è certo.

Gli dicono, un signore anziano e due giovani alle prime armi in quel lavoro di cacciatori di teste, che la posizione da ricoprire è piuttosto modesta, in una azienda di piccole dimensioni, di quelle dove devi cantare e portar la croce, e forse lui è sovradimensionato, potrebbe sentirsi sminuito. Così gli fanno intendere, con delicatezza, per il rispetto che pensano gli sia dovuto (il cacciatore di teste è neutro ma delicato, pieno di tatto, così spiega ancora il canone ufficiale). No, non è un problema passare dalla grande alla piccola azienda, quasi un magazzino come dite. Anzi, c'è sempre da imparare e poi si espanderà, sa bene come vanno certe cose. Non si espanderà, gli rispondono, almeno non più che tanto. C'è piuttosto da limare sui costi e sui prezzi, un lavoro da maniche rivoltate, di energia, da mastino delle briciole. Forse,.... (sì, dobbiamo dirglielo) da giovanotto.

Alla parola l'uomo si decompone: sente che dovrà dire alla moglie che non era una occasione per lui. Spalle al muro, effervescenza svanita, lo sguardo vacuo, le mascelle allentate lo fanno assomigliare ad un pugile suonato. Eppure ce l'aveva messa tutta, si era ben preparato.

Venerdì, Grenoble, 5 rue de la République

Quarantaquattro anni, una figlia al primo anno di università, un matrimonio fallito alle spalle (il marito non le passa nulla né lei chiede) e un contratto a termine che scade a giorni.

Una donna sciupata (*abimè*) anzi tempo che ha dovuto abbassare la testa come un fiore piegato da un temporale improvviso, con le sue quattro lingue e un passato brillante di manager in un'azienda tessile del Lyonnaise dissoltasi da un giorno all'altro per il solito caso di avvicendamento della proprietà. Dopo, solo una catena di lavori a termine, occasioni per sfruttare a modico compenso le sue competenze. Si presenta per un posto di segretaria del direttore marketing di un evento mondiale, con dimessa dignità, consapevole che non può permettersi molto. Anche questo è un lavoro a termine, un paio di anni al massimo, ma il suo problema è di come affrontare il mese che viene, due anni, magari!, sarebbero una eternità.

L'abito Chanel, di vecchia, buona fattura, con i polsi un po' lisi nascosti, mentre parla, con abili mosse; camicia bianca immacolata aperta al primo bottone, ginocchia unite, borsetta posata in grembo, disegnano il profilo di una modesta signora che senza più presumere non rinuncia. Volitiva, competente, grande organizzatrice con segni di controllata depressione, dice la scheda di valutazione, che tace invece la dolcezza dello sguardo e la piana consapevolezza con cui si propone. Sì, ha avuto esperienze di comando, marketing e commerciale, aperto mercati all'estero – l'ha aiutata la conoscenza delle lingue –, anche successi, tanto che per anni le hanno aumentato lo stipendio. No, ormai è cenere, il passato è passato, oggi potrebbe al massimo essere d'aiuto ad un capo, sempre che lo richieda. Vuol solo lavorare, se è interessante, meglio, non si tira indietro, ma comunque sa stare al suo posto, la segretaria la sa fare, l'ha fatta, ha cominciato così. Il rischio di sentirmi demotivata? No, caso mai l'opposto. Non immaginate cosa voglia dire non dover pensare per due anni al mese dopo. Si anima, lo sguardo diritto che non nasconde una pacata fierezza. All'uomo che la intervista sembra di vederla, ringiovanita, muoversi a suo agio in un ufficio, accogliere le delegazioni straniere, battere documenti, rispondere alle telefonate e portare il caffè o dei drink durante le riunioni. Una immagine che gli piace e lo convince.

Perché non tentare?

Lunedì, Avignon (come sopra)

Cinquant'anni, giacca *pie-de-poule* un po' passatina ma sempre dignitosa, calzoni grigi e cravatta di combinazione che danno all'insieme il senso di una sobria eleganza. Alto e asciutto, profilo di bell'uomo un po' consumato, atteggiamento consapevole e severo, ma non distante, negli occhi una venatura di dolce mitezza da non fraintendere. Ha risposto ad una inserzione per capo della produzione rivolta però a persone più giovani, non oltre i quarant'anni, lui con una carriera prima in ingegneria e oggi nella produzione di una azienda meccanica di un certo prestigio locale. Descrive il suo lavoro in maniera convincente, con la sintesi e la precisione dei dettagli che importano propria di un esperto in materia, sottolineando i punti che pensa interessino all'ascoltatore, il cacciatore di teste (un uomo della sua stessa età) che, mentre ne apprezza la solida esperienza, si chiede perché un uomo della sua età, qualità e posizione abbia risposto a quella inserzione, perché voglia lasciare un lavoro che pare calzargli come un abito di sartoria. Alla domanda fa seguito un breve silenzio imbarazzato poi risponde che è vero, oggi lavora, sì, ma sta terminando il periodo di preavviso, fra un paio di mesi, a spasso, la solita ristrutturazione dove può capitare che le competenze perdano il confronto con i costi. Ha tre figli già grandi, che studiano, la moglie in casa, ha visto l'inserzione sul giornale e si è detto che poteva essere l'uomo giusto nonostante la maggiore età, fidando sulle sue competenze.

Certo che è proprio l'uomo giusto, pensa il cacciatore di teste, forse, e qui può stare il problema, troppo giusto. E poi l'età. Bisognerà forzare un po' la mano all'azienda

committente che non ama i troppo bravi. Sarà una operazione difficile e delicata ma il cacciatore di teste ritiene di potercela fare, perché – come è già avvenuto – il committente si fida del suo giudizio. Piano, senza forzare, in maniera fredda e razionale, mostrare i pro, tanti, e i contro, superabili. A lui, al candidato, però non dire niente, non sbilanciarsi, dare un po' di speranza ma non troppa, lasciare uno spiraglio di porta aperta. Allora il cacciatore gli dice che ha apprezzato la sua esperienza, davvero mi creda, ma che ci sono anche altri candidati, bravi e più giovani. Che continui a cercare anche altre occasioni perché, è bene che lo sappia, in quel posto ad un uomo del suo livello sarebbe chiesto di abbassare un po' la testa, insomma farsi più piccolo. In risposta, l'uomo sorride e dice che quello non sarebbe un grande problema, lui sa stare al suo posto. L'incontro è finito, ora tocca ai saluti, alle frattaglie di cose, piccole curiosità di contorno, che si dicono al momento del distacco. L'uomo, il capo della produzione in cerca di lavoro, con quel fascino della dignità senza alterigia che merita rispetto, si alza, sorride, porge la mano e se ne va ringraziando per l'attenzione che gli è stata dedicata.

Venerdì, Avignon (come sopra)

Quarant'anni, alto e robusto senza essere ingombrante, una bella testa di capelli neri appena smossi, baffi a spazzola ben curati, un sorriso furbo e disarmante che sembra dire con me non ci provate, occhi lucidi di consapevole ironia. Sprizza energia tenuta sapientemente sotto controllo. Porta un vestito carta da zucchero completato da una cravatta fantasia e lascia attorno a sé un profumo non invadente di acqua di colonia di buona qualità. Nel complesso l'aria di uno annusato dalle donne. Si è presentato per la posizione di controller dell'azienda provenzale che il cacciatore di teste e i suoi due giovani collaboratori continuano a cercare. Al colloquio è presente anche il direttore amministrativo dell'azienda committente, suo capo potenziale. Un dirigente cauto e competente capace, se necessario, di allineare i numeri a richiesta. E che, contrariamente alle aspettative, assisterà in silenzio con fare gattonesco a tutto il colloquio.

Un colloquio che il giovanotto con modi schietti mette subito sul piano di parità: una cosa fra chi compra, o decide comprare, e chi vuol vendere, se ci mettiamo d'accordo. Sì, adesso si guarda attorno ma non ha fretta perché sia chiaro lui non fa un problema di posizione ma di relazione, vuole dei rapporti trasparenti, di stima reciproca e di rispetto. Se non ci sono le condizioni, se la pelle non funziona o gli uomini sono portati ai trabocchetti, alle cose non dette, allora è meglio dirlo subito e salutarci. Come ha fatto con il precedente datore di lavoro. Sì, ha altri contatti in giro ma gli piacerebbe restare in Provenza, a lavorare per una azienda italiana perché lui è nato in Francia, è vero, ma si sente italiano. I suoi genitori sono di Lucca e in casa si è parlato sempre italiano.

È un uomo di spessore umano e di solida competenza tecnica, si dice il cacciatore di teste che ha provato ad approfondire il suo curriculum lavorativo, pieno di energia positiva, una buona opportunità per l'azienda committente. La posizione è piccola, ragiona intanto il candidato, mai potrei anche fare dell'altro, dare una mano anche in Italia e guarda il direttore amministrativo che lo ricambia con occhi di silenzio. Il cacciatore gli chiede se se la sentirebbe di gestire il controllo economico anche dell'azienda belga, di dimensioni simili a quella provenzale, insomma essere il controller dell'estero, lui ci pensa su, chiede spiegazioni su cosa fanno in Belgio, dice che ci sono delle sinergie, o ci potrebbero essere, basta cercarle, con quella francese, e conclude alla fine che sì sarebbe un compito che non

gli fa paura. L'importante è però la fiducia della casa madre. Nuova occhiata al direttore amministrativo e medesima risposta di silenzio.

Per ora non resta che salutarci, strette di mano e le faremo sapere. Salutatemmi l'Italia e se ne va con la sua aria energica di giovanotto consapevole di sé.

Rimasti soli il direttore amministrativo scuote la testa e dice subito, prevenendo il solito rituale del soppesare e valutare, che quel candidato è troppo grande per loro, cosa che si potrebbe anche interpretare, rovesciando i termini del problema, che il direttore amministrativo si sente troppo piccolo per lui. Il cacciatore di teste si morde la lingua e tace.

Poi chiede ai suoi collaboratori quanti candidati sono rimasti da vedere. Chissà che non ce ne sia uno piccolo abbastanza.

Sotto gli altri. Etc., etc. etc.....